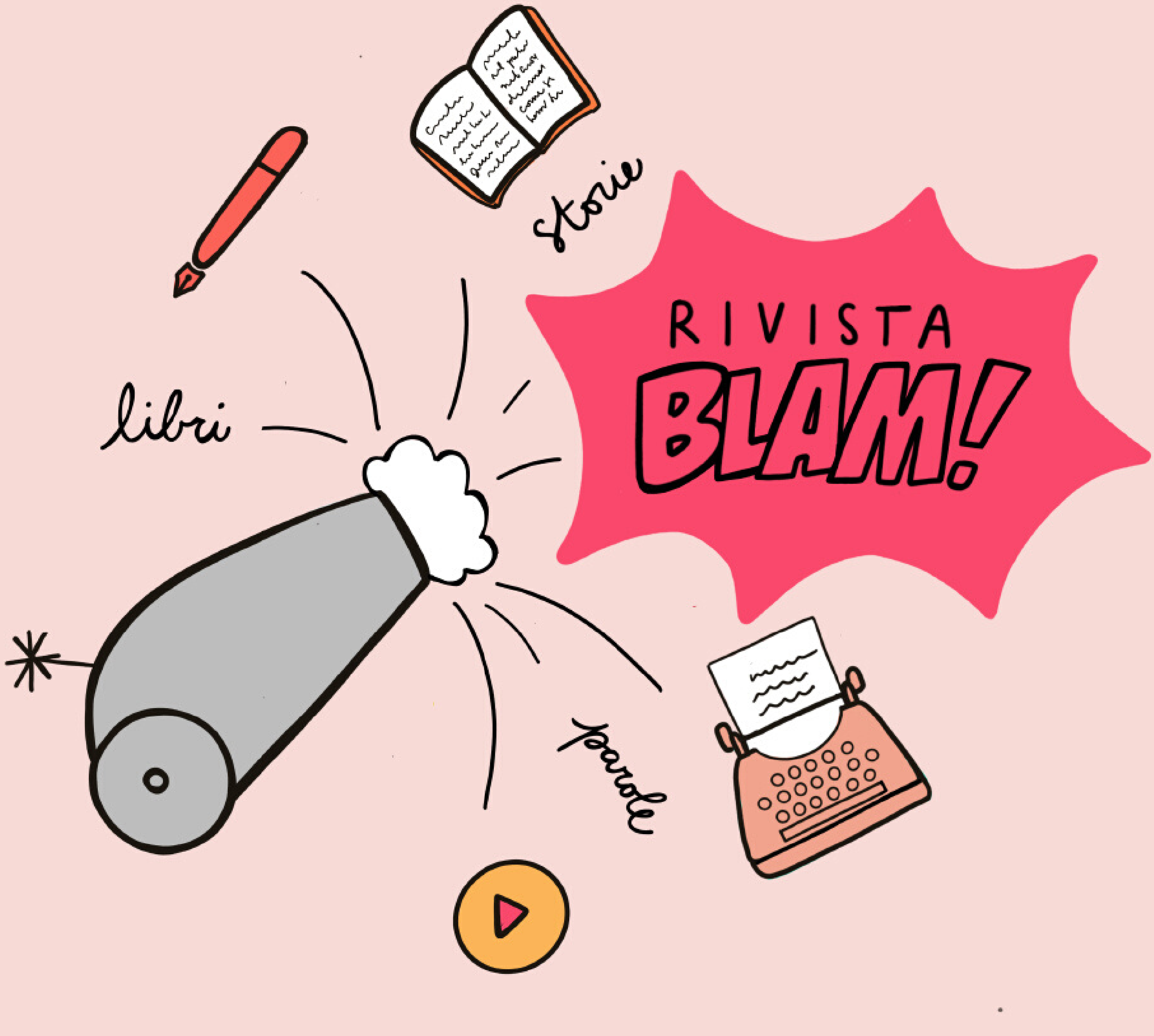
27 DICEMBRE 2019



ANNO 1 NUMERO 1

IL GRANDE LANCIO

UN EDITORIALE

Parole di ANTONELLA DILORENZO
Illustrazione di copertina VALENTINA MERZI

La parola lanciare (o lanciarsi) può essere intesa in varie accezioni. Se chiudete un attimo gli occhi e pensate a un **grande lancio**, qual è il primo che che vi viene in mente? Potrebbe essere quello di un sasso sulla superficie di un lago, il lancio di viveri da un aereo, quello del giavellotto o del martello nello sport, o ancora il lancio di coriandoli durante il Carnevale o di una monetina nella fontana di Trevi. Se ci pensate bene il lancio ha una dimensione spaziale a doppio senso: può essere verso l'alto o verso il basso, in avanti o indietro. Ma solo una è la cosa che accomuna ogni tipo di lancio: la lontananza. Ognuno di essi, di qualsiasi natura sia, presuppone l'atto dell'allontanarsi da qualcuno, da qualcosa (anche da se stessi lasciandosi un'altra realtà alle spalle). E ogni volta è un'avventura che può avere infiniti risvolti: ci può andare bene, male, possiamo anche sorprenderci del risultato inaspettato.
Il rischio è l'unica cosa certa.

Chi lancia o si lancia ha coraggio. Vuole cambiare, scoprire, scontrarsi con sé stesso, misurarsi, imparare. Anche dagli errori.
E noi abbiamo deciso di buttarci in una nuova avventura, quella di mettere su una rivista letteraria online e farla con un Grande Lancio che, nel momento in cui scriviamo, non sappiamo che effetti potrà avere: rivelarsi un bluff, una bomba che scoppia e attira l'attenzione di tutti, o generare calma piatta tra un'abbuffata natalizia e l'altra, e dare l'idea di essere l'ennesima rivista letteraria.

Rivista Blam ha preparato il terreno in questi mesi per uscire allo scoperto a qualche giorno dalla fine dell'anno. A qualche giorno dalla fine del decennio. Cosa ci porteremo dietro? Cosa resterà di questi anni '10 (avrebbe detto qualcun altro)? Sicuramente storie. Ce lo diranno i racconti che leggerete a tema "Il grande lancio", quelli degli autori che con entusiasmo hanno voluto partecipare alla call rispondendo con le loro parole a una tematica che poteva essere intesa in varie accezioni, per l'appunto. Queste brevi storie sono lo specchio di quello che abbiamo raccolto in questi ultimi anni, sono il simbolo di quello che noi italiani abbiamo visto e raccontato. Siamo fatti di informazioni ed eventi, di storia e di vita (la nostra e degli altri) che ci passa tutti i giorni fra le mani, fra i piedi, nelle nostre teste e tra i nostri pensieri, pianti e sorrisi.

COSA RESTERÀ DI QUESTI ANNI DIECI

Questi anni '10 sono stati gli anni dei terrapiattisti, del terremoto ad Amatrice, del naufragio della nave Concordia, degli attentati in Francia e in altre parti del mondo, dell'incendio a Notre Dame, della crisi finanziaria, dell'elezione del nuovo Papa, della morte di Lucio Dalla, dell'assenza dell'Italia ai Mondiali. Come le nostre vite si sono intersecate con questi eventi storici? Cosa succedeva a Pietro (nel racconto di Giulia Manno) e alla sua pianta, mentre dall'altra parte del mondo qualcuno moriva sepolto dalle macerie? Cosa c'era nella testa di quel bambino (nel racconto di Nicole Vian) che stava preparando il suo lancio con un razzo spaziale dal marciapiede di una strada comune, mentre dall'altra parte del mondo si celebrava l'indipendenza del Sud Sudan? E cosa stava preparando Devis (nel racconto di Diego Tonini) con una mega fionda tra le campagne disperse del nord Italia, mentre dall'altra parte del mondo qualcuno registrava il podcast che avrebbe smosso le coscienze di tutta Italia.
Esistenze normali raccontate da persone normali. Questi siamo e questo racconteremo, con una sola certezza: le vite piatte, ordinarie non sono poi così noiose perché non colorate da episodi straordinari. È spesso l'ascolto e la condivisione di storie normali a renderci persone migliori.
Abbiamo acceso i motori e stiamo per decollare. Il nostro lancio vuole essere rumoroso e portare le parole (scritte e a voce) oltre le atmosfere della chiusura mentale condendo tutto con un pizzico di rischio. Racconteremo storie e persone in varie modalità parlando di libri, scrittori, podcast, illustratori, riviste. E tanto altro.
Non stiamo ad annoiarvi ulteriormente per spiegare com'è composta Rivista Blam o quali argomenti tratterà. Fatelo andando sul sito (https://www.rivistablam.it/) e abbuffandovi di storie.

RITORNO ALLA TERRA (PIATTA)

"È TUTTA UNA PALLA PAPÀ, LA TERRA È PIATTA!"

Parole di DIEGO TONINI

Illustrazione di VALENTINA LENTINI

Ampelio Brusadin non aveva mai sentito parlare di quella storia della Terra piatta. Nemmeno di quella sferica, o a forma di ciambella, lui era un uomo pratico che misurava la terra in base al tempo necessario per ararla col suo trattore; per lui era piatta in pianura e sbiega in montagna, e tanto bastava.
Ma Ampelio aveva anche un figlio, come succede a tanti. Non che l'avesse voluto, è che in campagna le cose capitano: nasci, cresci, compri il tuo pezzo di terra, ci costruisci su una casa, ti sposi e fai dei figli. Semplice, come salire sul trattore e metter giù l'aratro. Però i ragazzi crescono, si fanno degli amici, vogliono il computer e il telefonino, e poi passano tutte le sere a guardare video di roba strana invece che imparare come si guida una mietitrebbia.
E così, Devis, il figlio di Ampelio, se ne era venuto fuori dicendo che la Terra era piatta, sulla Luna non ci erano mai stati e i vaccini servivano solo per arricchire le case farmaceutiche. Ad Ampelio della Terra non importava più di tanto, e nemmeno di andare sulla Luna, lui che non era mai uscito dalla provincia. Ma i vaccini li dava ai polli e si era accorto che quell'anno che si era dimenticato di farlo gli erano morti quasi tutti, quindi a quello che diceva suo figlio che facevano male non ci credeva mica, anche se lui insisteva e ripeteva che erano tutti ingannati dai poteri forti.
«Te lo faccio sentire io il potere forte, quello del mio calcio nel tuo culo, se non ti metti a lavorare» voleva dirgli, ma la Lina, sua moglie, ripeteva che doveva portare pazienza e lasciare che "il ragazzo si facesse."
A me pare crudo come un pomo in giugno, pensò Ampelio, ma per quiete familiare non ribatté.
Devis però si era messo in testa di smascherare quella che definiva: "la palla della Terra a palla."
«È tutta una palla, papà, la Terra è piatta!»
Ampelio si grattò la testa. «Ma è piatta o è una palla? Non ho capito.»
«Ma no, è una palla che sia a forma di palla!»
A quel punto, di solito, Ampelio scrollava le spalle, si voltava e tornava al suo lavoro, bestemmiando sottovoce perché gli era capitato un figlio così mona. Quel giorno d'inverno però pioveva e lui non aveva altro da fare che ascoltare il figlio.
«E io lo dimostrerò, papà.»
Ampelio si scaldò la schiena vicino alla stufa a pellet.
«Bravo, così almeno fai qualcosa.»
«Sì, metterò il video su Youtube, le storie su Instagram e tutti sapranno chi è FlatDevis.»
«Chi?»
«FlatDevis, è il mio nick.»
Il vecchio contadino non capiva cosa stesse dicendo, ma annuì e disse: «basta che non mi domandi schei.»
«Niente schei, papà, ma mi serve una mano.»
L'uomo sospirò. «E ti pareva. Sentiamo, cosa ti serve?»
«Devo volare in alto, e fare un video.»
Ampelio aprì la bocca per dirgli che aveva una testa che nemmeno i maiali la volevano mangiare, e che se il Signore voleva farlo volare gli avrebbe dato le ali, o almeno un cervello per fargli prendere il brevetto da pilota. L'intervento della Lina però lo zittì:
«Ma che bello, i miei due omeni che fanno qualcosa assieme!»
Ampelio, che era duro fuori ma aveva il cuore tenero, non ebbe il coraggio di deludere la moglie.

Il piano di Devis era semplice: costruire una fionda gigante che lo sparasse in cielo abbastanza in alto da permettergli di fare un video che dimostrasse una volta per tutte che la Terra era piatta come un'asse da stiro.
«Io mi occuperò della copertura social, storie, post e dirette, tu mi aiuterai con i dettagli tecnici» disse, che, tradotto nella lingua di Ampelio, voleva dire: «tu lavori, mentre io gioco col telefonino.»
Il vecchio bestemmiò tra i denti il Signore che gli aveva mandato quel figlio fancazzista ma si piegò per amore della moglie.
Nonostante la supervisione del figlio, che non sapeva nemmeno qual era il dritto di un martello, in due settimane Ampelio issò la fionda gigante nel campo dietro casa. Devis, nel frattempo, fibrillava. Dopo aver postato per giorni storie e video in diretta del making of, tutti censurati a causa delle bestemmie del padre, era pronto per il lancio. L'evento Facebook era stato creato, gli inviti mandati, le telecamere pronte e cariche. Aveva anche pensato di invitare le tv e i giornali locali, ma cambiò subito idea: quella gente era tutta sul libro paga dei poteri forti e avrebbero fatto di tutto per gettare discredito su quella grande impresa.

DEVIS PERÒ SI ERA MESSO IN TESTA DI SMASCHERARE QUELLA CHE DEFINIVA: "LA PALLA DELLA TERRA A PALLA."

Alle dieci in punto di una mattina di dicembre, Devis Brusadin fece il suo ingresso nel campo, attorniato da una piccola folla di fan, mentre il padre, appoggiato alla colonna del portico, osservava la scena con preoccupazione. Avanzava tra due ali di sostenitori, indossando un completo da motocross rattoppato, con una GOPRO fissata al casco e una telecamera nella mano destra. Arrivato alla fionda, si calò gli occhialoni sul viso e alzò la camera mentre il pubblico esultava. Gustatosi il momento di gloria, prese posto sul sedile di una vecchia 126 che aveva fissato alla fionda, sistemò la telecamera tra le gambe in modo che puntasse verso il suo volto e fece segno di tagliare la corda che teneva l'elastico in tensione.
Si sentì il rumore di una gigantesca corda di chitarra che salta e un improvviso soffio di vento e Devis fu proiettato in alto.
Voleva una partenza elegante, da tuffatore, invece si scompose subito, agitando braccia e gambe come fosse una cimice rovesciata. Dopo tre metri perse la telecamera, arrivato a dieci cominciò a piroettare, a tredici ritrovò il fiato per urlare, a venti una scia verdognola scaturì dalla sua bocca e ricadde a pioggia sul pubblico.
Disorientato dalle piroette, aprì il paracadute mentre saliva; la tela gli si avvolse attorno come un bozzolo e rese inservibile anche la seconda telecamera. Senza più controllo, precipitò in un pioppeto, abbattendo sei ottimi alberi da carta.

Gli spettatori scapparono, la signora Lina scoppiò a piangere e Ampelio, rientrando in casa per chiamare l'ambulanza, si passò la mano tra i capelli. Non aveva scoperto la forma della Terra ma sapeva per certo come era fatta la testa di suo figlio: era tonda, dura, e vuota.

DIEGO TONINI

Diego Tonini è nato nel 1978. Nel 2016 ha pubblicato il suo primo romanzo, l'hard boiled surreale *Nella botte piccola ci sta il vino cattivo* (Nativi Digitali Edizioni), seguito dal fantasy ironico *Storie di Okkervill* (Gainsworth Publishing). È, fondatore assieme a Lorenzo Sartori, Ilaria Pasqua e Mario Pacchiarotti, del Sad Dog Project, un collettivo di scrittori per il quale ha pubblicato i due racconti thriller/horror *Murder, She Baked* e *Trattamento di fine rapporto* e la raccolta *Non chiamatemi Vincent.*
Il suo ultimo lavoro è la raccolta di racconti distopici *Niente di umano all'orizzonte*, uscita per Scatole Parlanti nel 2019.

VALENTINA LENTINI

Valentina Lentini (Roma, 1980) si è laureata in Fashion Design allo IED di Roma. Dopo una parentesi lavorativa nel campo della moda ha seguito la sua vocazione artistica frequentando i corsi di pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Ha realizzato diverse copertine e illustrazioni per i libri del collettivo di scrittori indipendenti Sad Dog Project. Vive in un paesino sul mare vicino Roma con il suo bimbo e una cagnolina.

RAZZO SPAZIALE

I SUOI CONFINI INVADEVANO L'UNIVERSO, I CAPELLI SEMBRAVANO POLVERE NELL'OVUNQUE

Parole di NICOLE VIAN
Illustrazione di VALENTINA MERZI

Un aspetto importante era quello della distanza. L'importante era, credo, essere quel qualcuno capace, non tanto di fare, quanto di esserci. Anche se distanti, ovviamente. Essere lì con lui e per lui. Una specie di compartecipazione ai suoi pensieri, alle sue azioni, alla confusione inscindibile dalla sua formazione.
La distanza era enorme, grande. Incolmabile, a volte. Eravamo nello stesso posto, nello stesso istante, ma eravamo così lontani che lui non mi vedeva mica, e credo non vedesse neanche gli altri che erano con noi.

Lontano il suo sguardo, che coglieva particolari a me sconosciuti, osservava le righe dove c'erano alberi e foglie, cercava la pioggia incessante in estate, ingranaggi dove c'erano piume, maschere di sapone dove l'evidenza era il mare.
I suoi piedi correvano distanze impossibili da misurare, erano passi velocissimi verso l'orizzonte oppure lentissimi, che tornavano indietro di stagione in stagione, come se il tempo si dilatasse e scoppiasse improvvisamente dentro l'ombra dei suoi salti, delle sue corse, dei suoi infiniti passi.
C'erano lettere, quelle dell'alfabeto, che volteggiavano vicinissime a noi, a me invisibili, ma per lui così concrete che le colorava con le dita. Ne faceva collane di fili di vento e poi le lasciava cadere in buchi neri o bianchi. Erano buchi o erano quadrati bucati? Chi ci poteva entrare, o anche solo sbirciare dentro?

Sottolineava il fumo del fiato in inverno, quello che quando si guarda da lontano sembra un fumetto, ecco, lui ne vedeva linee perpendicolari e spigoli, angoli di fiato che diventavano punte, e lì, in quell'istante, respirare faceva male: punte di prismi nei polmoni che ci allontanavano dall'aria, che a me sembrava di poter condividere. Almeno l'aria.
«Razzo Spaziale»: uscivano queste due parole, con questo aggettivo così forte che sembrava che dovessimo partire, io e lui, da un momento all'altro. Su, in spazi infiniti, neri, bui, ma con un razzo spaziale che a volte credo potesse essere pieno di luci in fondo, ad ammorbidirci le distanze con lo sfarfallio delle lampadine al neon. O forse no. «Razzo Spaziale, Marte, la Luna» e di colpo sentirmi in colpa per non aver studiato abbastanza astronomia, chiudere gli occhi e aspettare di vederla, la sua luna di stoffa, a volte di carta, a volte era anche solo una patatina appoggiata distrattamente sul tavolo. E tra i granelli di sale eccola, la luna!

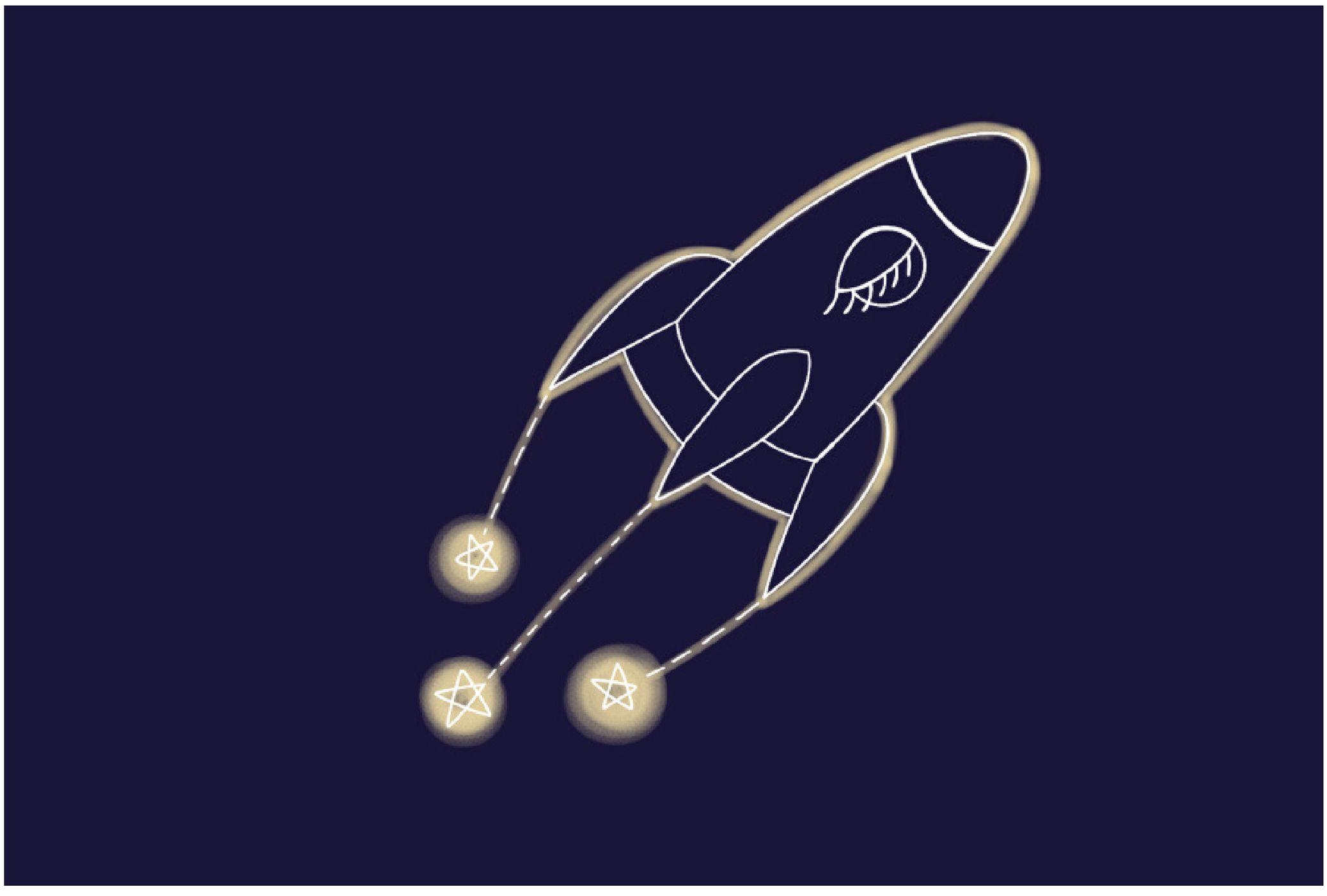
IL GRANDE LANCIO MI SERVÌ PER ACCORCIARE LE DISTANZE: I MIEI PIEDI SI STACCAVANO DALL'ASFALTO, E CON LE GAMBE CHIUSE A GUSCIO, SUCCEDEVA UN ENORME SALTO RACCOLTO

E poco importa se il Razzo Spaziale, magari era il Falcon Heavy, lo si poteva vedere solo grazie ai tuoi, di occhi. E importa anche meno se il rombo del Razzo si poteva sentire solo grazie alle tue, di parole.
C'era, in quel posto e in quel momento, tutta la forza di un grande lancio.
I suoi confini invadevano l'universo, i capelli sembravano polvere nell'ovunque, le mani libravano tremanti a contatto con l'ossigeno e le ossa, e le sue si compattavano in un guscio di corpo.
Le gambe si raggomitolavano così strette da toccare i piedi, fermi nelle scarpe allacciate con cura; l'ombra non era però incollata alle scarpe, forse era già partita? Le braccia in tensione erano lunghe e partivano dalle caviglie per esplodere nelle stelle, in un atto scattante, veloce, come quando si stacca un cerotto dalla ferita: di colpo, uno strappo secco, senza tentennamenti, senza motivo quasi, anche se un motivo lui ce l'aveva, sempre.
E poi… Il Grande Lancio.

Tutto il suo fascio di muscoli si stendeva come una molla, un elastico, tirato dagli estremi, così teso che si poteva annusare la trazione, un'espansione tra il marciapiede e il cielo. Più che di marciapiede si trattava del bordo, il filo bianco del bordo che divide la strada, il ciglio esatto tra l'essere spazio per le persone, oppure per le auto. Non era spazio per lui, però. Lui, in quella tensione non era lì, era già nell'interminabile e senza confini, bello, blu. Il naso all'insù spaccava le nuvole. Le lunghe ciglia spostavano le stelle per starci comodo. Il Grande Lancio non si sarebbe placato. Io me ne stavo nel mio mondo banale, comprensibile a chiunque, a guardare lo spettacolo. A sorvegliare, direbbero alcuni, gli stessi che non l'hanno mai visto, il Grande Lancio. E d'improvviso i suoi piedi si staccavano dall'asfalto e, con le gambe chiuse a guscio, succedeva un enorme salto raccolto quasi a sembrare un uovo, tanto da avere paura che si potesse rompere toccato l'asfalto di nuovo, l'uovo. Quello che era questo volo non si esaurisce in una sola volta. Lui era capace di compiere i suoi salti in modo identico, in un tempo ininfluente. Sembrava che cinque minuti valessero cinque ore.

Un giorno c'era l'autunno: piccole pioggerelle poco accoglienti si presentavano alla finestra.
«Razzo Spaziale» diceva quel giorno dal caldo di un termosifone a righe.
Senza giacca, senza ombrello, senz'altro che se stesso, cercò il suo punto di partenza. Con la giacca nella sua testa, con l'ombrello solo nella sua testa, lo accompagnai su quel cordolo, senza crederci.
E in un Grande Salto, il Razzo Spaziale fece un Grande, Grandissimo Lancio.
Bastò il tempo di uno starnuto, o di un lampo che sembra più a tema, forse… Comunque, bastò così poco a farlo volare che ebbi paura di non vederlo più. E le luci? C'erano. E il rombo? C'era anche lui.
Un Grande Lancio che sembrava inghiottirlo, allontanarlo e farlo diventare un puntino che si indica con l'indice della mano, dicendo: «Lassù!».

Invece, quel giorno, il Grande Lancio mi servì per accorciare le distanze: i miei piedi si staccavano dall'asfalto, e con le gambe chiuse a guscio, succedeva un enorme salto raccolto, quasi a sembrare due uova, tanto da avere paura che si potessero rompere toccato l'asfalto di nuovo, le due uova.
Un aspetto importante era quello della distanza. L'importante era, credo, essere quel qualcuno capace, non tanto di fare, quanto di esserci. Essere lì con lui e per lui, nel Grande Lancio, un po' meno distanti. Ogni giorno. Un po' meno.



NICOLE VIAN

Nicole Vian, dottorata in Scienze della Formazione Primaria all'Università di Milano Bicocca, interprete e formatore di Lingua dei Segni. Docente. Formatore autobiografo. Autrice di libri per bambini e di libri autobiografici a carattere femminile. Vive a Milano, in una casa da cui si vede il cielo a quadretti e le punte degli alberi cambiano colore in autunno. Ha un marito, un cane nero grande, e una bimba bionda piccola.

VALENTINA MERZI

Valentina Merzi vive e disegna sull'acqua, a Venezia. E fotografa e illustratrice e ha una gatta nera, Mala, che è la sua critica più severa.
Dopo gli studi in filosofia viene selezionata per una residenza d'artista della durata di un anno presso la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia, espone in varie mostre in Italia e all'estero. Cura laboratori di comunicazione fotografica e uso dei media per alcune scuole e all'interno di progetti di reinserimento sociale.
Dal 2017 collabora con il Festival Camino Corrente in qualità di direttrice artistica della sezione arti visive.

LA PRECIPITATA

APRÌ LA FINESTRA E SI ACCESE UNA SIGARETTA. STAVA TRASGREDENDO TUTTE LE REGOLE QUELLA NOTTE.

Parole di GIOVANNA RUFFATTO

Illustrazione di VALENTINA MERZI

Mira l'aveva incontrata nel letto 33 del reparto donne di ortopedia.
Quel pomeriggio era arrivata in ospedale in ritardo, e la collega le aveva dato una consegna veloce.
Solo quando l'aveva vista, si era ricordata che l'altra avesse detto: "La 33 è una precipitata".
Participio passato di precipitare. Cadere in basso, con molta energia. In questo caso l'impatto col suolo non era stato mortale. Non le aveva detto, però, che avesse quattordici anni.
Mira giaceva sul letto in trazione transcheletrica. L'arto inferiore destro sullo zuppinger, il lenzuolo sollevato dall'archetto. I pesi al fondo di un filo di carrucola lo trazionavano.

Lei bussò per farsi sentire.
«Ciao, sono l'infermiera di turno».
Mira la guardò fissa con quello sguardo che hanno solo i cerbiatti quando sentono il latrare dei cani dei cacciatori avvicinarsi.
«Non sono caduta come racconta mia madre,» rispose, «mi sono lanciata dal primo piano. Ma ho calcolato male: la prossima volta andrò al quinto. Non sento più le gambe. Nessuna delle due. Il dottore mi ha detto che è normale. A me non sembra.» concluse, «Si può vivere senza muovere le gambe?».
Poi Mira le strinse forte la mano, che lei ritrasse subito. «Scusami, ma io ho un problema con il contatto fisico», tagliò corto lei.
«Scusa» disse Mira.
Lei uscì. Non era stato il modo migliore di conoscersi.
Mira suonava di continuo il campanello quella notte. Era la vigilia di Natale. Era stata operata da poco e la madre voleva restare al suo capezzale, ma la ragazzina non l'aveva voluta.
«C'è la mia infermiera.» le disse, «Resti con me tutta la notte, vero?».
E lei annuì, perché il suo ragazzo non sarebbe venuto a brindare in ospedale e lei doveva trovare un modo per distrarsi.

IL CORTILE ERA DESERTO: NELL'EDIFICIO DI FRONTE ERANO ACCESE SOLO LE LUCI DEI BAGNI E DELLE CUCINE. PAREVA UN ALBERO DI NATALE TRISTE

Alla terza scampanellata le venne il dubbio che Mira l'avesse presa sul serio. Ma lei doveva lavorare. «Adesso basta!». Glielo avrebbe detto.
Restò sulla porta: «Che cosa c'è ancora, Mira? Vuoi che passi la notte a fare avanti e indietro per il corridoio? Non è proprio una bella idea, che dici?»
(*Ti prego, è la notte di Natale e se lui non viene, è già abbastanza*).
La ragazzina la guardava, illuminata dalla luce notturna. Un cono di luce che risaltava i suoi occhi da cerbiatto.
«Ho paura» disse alla fine.
«Allora abbiamo fatto male a mandare via la mamma, forse era meglio che restasse?», le disse con un tono quasi di rimprovero, ma a tratti materno mentre le rimboccava le lenzuola. Ma poi ebbe timore che scendesse dal letto senza dirglielo, ora che non era più ancorata dalla trazione e la psichiatra le aveva dato il permesso di dormire senza sbarre.
«Questa notte sarà lunga, Mira. Cos'è che ti fa così paura?» chiese appoggiandosi allo stipite della porta.
«Sono gli spiriti, mi verranno a prendere».
Lei guardò nel corridoio, voltando il capo prima a sinistra e poi a destra.

«Non c’è nessuno» rispose.
«Allora non mi credi neanche tu come mia madre? Sei come lei anche tu?» urlò la ragazza.
Lei si avvicinò senza toccarla e le disse: «Ti porterei in una stanza a cerchio, se ci fosse.»
«Perché?» domandò Mira.
«Lì non ci sono angoli dove gli spiriti possano nascondersi”.
Mira si calmò.
Quella notte, però, era speciale e lei non si spiegava perché provasse per quella ragazza un senso di vicinanza. Non riusciva a toccarla, ma voleva poterlo fare per darle conforto.
A quel punto si allontanò un attimo e tornò con il carrello delle cartelle. Lo sistemò tra i battenti della porta e lì, in piedi, cominciò a scrivere.
«Che fai?» chiese Mira.
«Resto qui con te. Gli spiriti mi vedranno da lontano e non si avvicineranno», concluse.
«Non funzionerà», disse la ragazza.
«Fidati di me» rispose lei, mentre ricominciò a compilare i quaderni.
Suonò il campanello in un’altra stanza. Mira stava dormendo. Lei si allontanò perché nessun altro collega rispose alla chiamata. Risolta la questione e approfittando della quiete del corridoio, si fece un caffè. Lo spumante era in frigo: non avrebbe dovuto berlo in servizio, ma era già aperto. Di una sorsata non se ne sarebbe accorto nessuno.
Aprì la finestra e si accese una sigaretta. Stava trasgredendo tutte le regole quella notte. Era l’unico sistema che conosceva fin da bambina per sentirsi un poco felice.
Il cortile era deserto: nell’edificio di fronte erano accese solo le luci dei bagni e delle cucine. Pareva un albero di Natale triste.
Sentì la porta dell’ascensore chiudersi. Chi stava arrivando a quell’ora di notte? Forse era lui. Il cuore iniziò la sua corsa. Si diresse verso l’ascensore: i tasti si illuminarono in salita. Quinto. Schiacciò forte il tasto T.
Niente. Il cinque restava illuminato. Non poteva salire. Era bloccato. Quinto.
Glielo aveva detto il primo giorno in cui si erano incontrate.
Cominciò a salire le scale: gli scalini a due a due all’inizio, poi non ce la fece più. Correva, poi dovette rallentare al terzo piano. Il cinque era ancora illuminato.
Non sarebbe andata lontano. Le gambe non le muoveva più. Capì in un istante che aveva ragione lei, su tutto.
(*Se lui non viene stanotte, non ti ama*).
Doveva dirglielo. Arrivò al quinto. L’ascensore era bloccato dalla sua pantofola. Cominciò a urlare: «Mira! Dove sei? Mira, hai ragione tu. Mira, lui non verrà. Mira, ti prego. Ho solo te stanotte”.
Sentì sbattere la finestra del bagno. Corse. Mira giaceva a cavalcioni sul davanzale. La testa riversa già verso l’edificio triste. L’afferrò per la vita. La strinse a sé.
Mira le strinse la mano, più forte che poté. Lei la lasciò fare.
Gli spiriti si allontanarono senza fare rumore.
(*Ti è mai capitato di toccare davvero qualcuno e di sentirti salva?*)

GIOVANNA RUFFATTO

Giovanna Ruffatto vive a Torino da quando è nata. È infermiera da trentadue anni. Da molto prima ha cominciato a leggere in modo ossessivo compulsivo. Dopo anche a scrivere, partecipando a corsi di scrittura creativa dell'Associazione Casseta Popular e dell'Assessorato della Gioventù di Torino, e a un corso di Paola Mastrocola. Ha scritto su Typee.

VALENTINA MERZI

Valentina Merzi vive e disegna sull'acqua, a Venezia. E fotografa e illustratrice e ha una gatta nera, Mala, che è la sua critica più severa.
Dopo gli studi in filosofia viene selezionata per una residenza d'artista della durata di un anno presso la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia, espone in varie mostre in Italia e all'estero. Cura laboratori di comunicazione fotografica e uso dei media per alcune scuole e all'interno di progetti di reinserimento sociale.
Dal 2017 collabora con il Festival Camino Corrente in qualità di direttrice artistica della sezione arti visive.

A VOLTE È NECESSARIO

"CHI È FELICE È SEMPRE BUONO.
MA CHI È BUONO NON SEMPRE È FELICE".

OSCAR WILDE

Parole di EMANUELE FINARDI

Illustrazione di LORENZO CICERCHIA

A volte è necessario spingere la musica a tutto volume per trovare il coraggio.
Quando sono arrivato qui avevo una cinquantina d'anni, alle spalle un primo matrimonio fallito e concluso, una relazione ancora in piedi, nessun figlio ma un gatto. La piscina era lontana massimo cinque o sei canzoni.
Non ho mai capito il bisogno provinciale di ritrarre la piscina come un luogo fragile, fatto di acqua calda, cuffie indossate storte e bambini. La piscina è una creatura sottovuoto che vive e respira, dove l'acqua è un liquido prodigioso che accoglie in un altro piano di realtà: col suo alito umido crea echi e rimandi che poi non manca mai di attutire e velare.
Nessun movimento qui si compie con rumore, per mia fortuna: perché ho mangiato e risputato troppe parole anche oggi e il silenzio è l'unica via attraverso la quale il tempo si confidi un po' con me, lasciandomi almeno qualche vocale nella laringe da proferire quando sarà di sicuro troppo tardi.
Chiunque di noi è fatto di cose che ha nascosto agli anni. Anch'io. Solo che ad un certo punto non si ha più l'età giusta per tenerle sotto il profilo dell'acqua, dove riposano protette dalla loro naturale possibilità di urlare. Sotto il pelo del liquido la nostra anima è aggrappata al corpo, la teniamo a bada malamente sino al momento in cui risale spinta dalla forza che la innalza dal fondo; in quell'attimo ci troviamo, alla stregua di chi non sa più nuotare, a tenerci alla corsia bianca e blu per non affogare: come se l'anima iniziasse a muoversi in autonomia, in modo asincrono, e il corpo non fosse più in grado di galleggiare. Da quel momento possiamo affiancarla, con le dovute cautele, per interrogarla, oppure semplicemente vedere come si muove con tale leggerezza sicura che il nostro corpo muto e pesante riesce solo a invidiare.

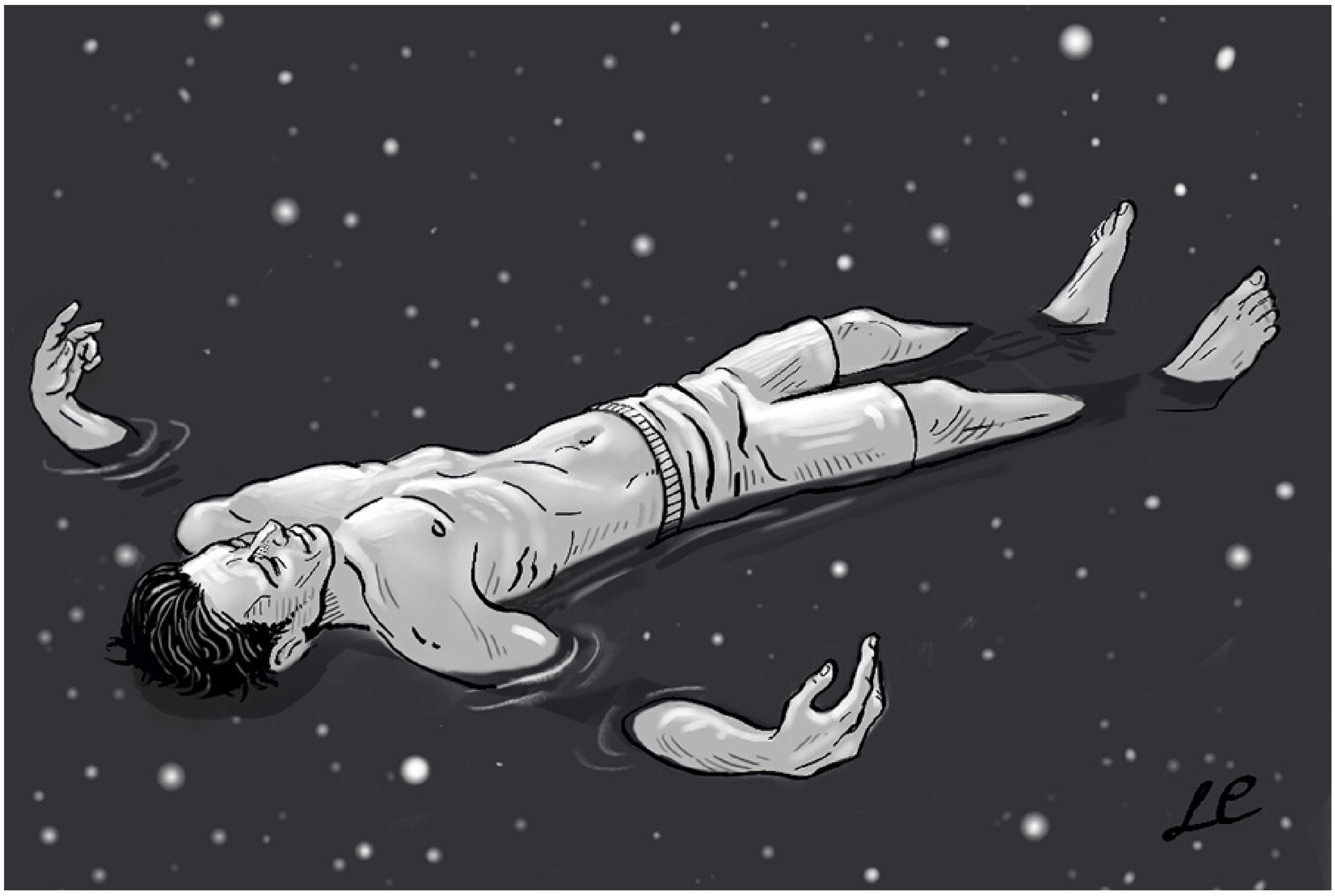
I movimenti dell'anima partono piano, quasi in sordina. Se però insisti a seguirla, ad un certo punto si nota un cambio di passo, e di scala, che dà una direzione precisa alla sua teologia e ne ispira la futura riemersione.
Mentre l'anima inizia il suo percorso di resurrezione, per il corpo le parole d'ordine diventano quelle della sopravvivenza: consumo e risparmio. È così che la portata potenzialmente rivoluzionaria che prima, nella sua giovinezza, aveva, viene assorbita, neutralizzata e reindirizzata. Non è possibile negare questa erosione delle membra e ci si sente investiti di una responsabilità sovrumana, partecipi di un'impresa epica, memorabile, dimenticando che tutto sarebbe molto facile e agile se solo l'anima se ne fosse stata buona e docile al guinzaglio. In questa situazione, il corpo come involucro si rivela inutile: un atto contro la natura che richiede una giustificazione o, peggio, un sacrificio cruento.
Un passo avanti e due indietro. Sul trampolino devo aspettare, anzi è necessario attendere. Bagnato. Impermeabile a nulla. Uno spaventapasseri indifeso. Desolante. Pura costruzione umana insidiosa perché priva di un Dio che renda ogni organo utile a un particolare scopo. Mi irrigidisco come una vera laude all'abolizione e alla deflagrazione di ogni presenza. Il niente immobile che si fa figura.

Un passo avanti e due indietro. Una volta sapevo eseguire movimenti in attitudine di volo a parecchi metri d'altezza dal suolo, vincendo la forza di gravità grazie a capacità di equilibrio e di coordinazione. Una volta, qui sulla piattaforma, ero presente a me stesso in maniera formidabile con forza elastica, mobilità, resistenza e reattività; senza esitazioni intermedie.
Il fatto è che a me esitare piace.
Fin da bambino non provavo alcuna eccitazione per il salto nel vuoto. Esitare mi ha sempre esaltato. Un tumulto d'enfasi suscitato da piccolissimi ritardi ripetuti e goduti sulla lingua, il palato, sino in fondo in gola, eccitante a tal punto da far passare del tutto in secondo piano l'obiettivo e la parola. Immobile e zitto come un innamorato. Fermo ma inquieto, in uno stato di continua attenzione in cui le capacità di percezione non conoscono tregua.

Per sanare, se pur in modo ingannevole ed effimero, l'assenza di tutto, con totale arbitrio manipolavo il mio lancio nel vuoto dandogli un volto, un carattere, delle intenzioni, delle parole. Adesso invece l'attesa, scavando il tempo, insultandolo quasi, mi colloca sulla linea di confine, senza che peraltro abbia alcun senso delle proporzioni. E delle conseguenze. L'arrivo o il ritorno al grande salto l'ho creato e ricreato nella mente per un numero di volte talmente infinito, e con una tale dovizia di particolari, da rendere difficile distinguere tra il tuffo reale e il suo fantasma.
Un passo avanti e due indietro. La ripetizione, talvolta ossessiva, di gesti sempre uguali, è ormai il mio unico ormeggio. Ah come vorrei poter fumare, controllare l'orologio, sedermi, camminare avanti e indietro ripetendo infinite volte lo stesso percorso, guardare fuori dalle finestre, fischiettare, leggere. Ma posso solo ricordare ormai queste cose e non c'è nessuno che soffia per scaldarmi le ossa.
Rimango inzuppato sin dentro lo scheletro con le mie interrogazioni senza ospitalità, come un quadro sospeso in alto sopra la nebbia creata dal cloro. Non resta che sciogliere i riflessi ai vetri, imbrattando la condensa, lasciando cadere i miei parametri vitali a terra. Una intensa vertigine dentro cui vedo chiaramente cosa potrebbe succedere, ma il risultato è lo stesso che se fossi cieco.

MENTRE L'ANIMA INIZIA IL SUO PERCORSO DI RESURREZIONE, PER IL CORPO LE PAROLE D'ORDINE DIVENTANO QUELLE DELLA SOPRAVVIVENZA: CONSUMO E RISPARMIO.

Mentre mi preparo a lanciarmi ricordo il comfort del mio pigiama, le fusa del mio gatto sul divano, la musica come terapia; ricordo anche che sulla schiena delle donne ci si salva. Ma chi si salva davvero forse non è qui. E non sono io.
Un passo avanti, due passi avanti, tre passi avanti e mi lancio. Finalmente.
Anche se non c'è acqua sotto i miei piedi.



EMANUELE FINARDI

Emanuele Finardi ha 49 anni, è veronese di nascita ma milanese di adozione. Ha iniziato a lavorare nel campo della comunicazione come giornalista e pubblicitario e attualmente lavora per la televisione.
Ha pubblicato nel 2009 la raccolta di racconti *Bassa Macelleria Sentimentale* per Coniglio Editori, Roma, nella collana *I Lemming* e nel 2019 la raccolta *Il paradosso del respiro* per Ensemble Edizioni, Roma.
Alcuni suoi racconti sono stati inseriti all'interno di raccolte per le case editrici quali Minimum Fax, Formiche Rosse, Damster, Eterna, Alcheringa, Montegrappa e Senso Inverso Edizioni. Con il racconto *Quasi come un romanzo russo* si è classificato al secondo posto nel concorso nazionale "Racconta un libraio 2019".

LORENZO CICERCHIA

Lorenzo Cicerchia è nato a Roma nel 1981. Si laurea in Storia dell'Arte e frequenta l'Istituto Europeo di Design, sviluppando nel contempo un forte interesse verso la pittura. Partecipa a diverse mostre collettive e personali e diventa assistente del pittore Marco Rossati. Parallelamente alla pratica delle tecniche antiche esplora le potenzialità della pittura digitale e inizia a lavorare come illustratore collaborando, tra gli altri, con il Luiss Creative Business Center. Vive e lavora a Roma.

TERRARIO CHIUSO

ERA LA PIANTA PERFETTA PER UNO COME ME, CHE NON SAPEVA ASSUMERSI LA RESPONSABILITÀ NEANCHE DEL PROPRIO RESPIRO

Parole di GIULIA MANNO

Illustrazione di VALENTINA LENTINI

Le foglia di edera mi osserva a faccia in giù dal terrario. Ha i margini più scuri perché è intaccata dall'umidità, che le appesantisce i bordi facendola ricadere all'indietro. Una foglia con il sangue alla testa mi dico. Infilo la mano nella teca di vetro e la prendo tra le dita. Mi rimane in mano, inerte e appassita.
Al negozio mi avevano detto che questa pianta non aveva bisogno di nessuna manutenzione, sarebbe sopravvissuta a qualunque costo, a patto di godere di luce diffusa ed essere arieggiata una volta alla settimana. Acqua una volta l'anno. Non le serviva nulla se non un bicchierino per il giorno del suo compleanno, come a tutti del resto.
Era la pianta perfetta per uno come me, che non sapeva assumersi la responsabilità neanche del proprio respiro. Tu vieni a casa con me, le avevo detto.
E adesso la guardo perdere le foglie. La ruoto per vederne ogni lato illuminato e analizzarne il contenuto. Sta scomparendo, non vuole sopravvivere neanche lei. Cosa ho sbagliato?
Guardo il resto della casa e mi sembra tutto putrescente: i libri stantii che non mi sono mai deciso a leggere, le fotografie di un passato che non riesco a dimenticare, il pianoforte di mia madre che non ho mai imparato a suonare, l'umidità che disegna i suoi polmoni stanchi sui muri. La casa respira a fatica, e io attraverso di loro.
Fumo una sigaretta dietro l'altra sdraiato sul divano. La cenere mi svolazza dalla bocca e dalle mani e mi impreziosisce i capelli con i suoi coriandoli.
Resterò sdraiato per sempre su questo divano, mi dico, devo solo avere abbastanza sigarette per sopravvivere. Inspirando conto i giorni rimasti, espirando moltiplico per i pacchetti necessari. Fumo l'ultima e vado a comprare le stecche.
Ogni volta che mi alzo mi gira la testa e sono costretto ad appoggiarmela tra le mani e guardarmi un secondo i piedi.
La chiamo un attimo e poi esco. Compongo il numero e lascio squillare il telefono. Il suono si propaga per tutta la casa, sbatte sulle pareti, scivola leggero e poi atterra, rallentando sulle macchie umide si invischia e stenta a ripartire.

LE PARETI MI ATTIRAVANO, INSIEME AI LORO MILLE RICORDI. CERCAVO UN MODO PER TRATTENERLI SENZA TRADIRLI.

Rispondi.
Rispondi.
Rispondi.
«Pronto?» chiede incredula.
«…»
«Pronto?» insiste.
«La pianta sta morendo. Le foglie cadono. Sta marcendo».
«Ciao Pietro, finalmente, almeno so che sei vivo. Ogni tanto potresti anche farti sentire».
«Alice, non voglio sparire, solo non so cosa dire. Vuoi prenderti la pianta? Hai ancora le chiavi, puoi venire a prenderla quando non ci sono».
«No Pietro, tienila tu. Prova a cambiarle posto, mettila vicina alla finestra della cucina dove arriva più luce. Aprile il vetro un paio di ore per fare uscire la condensa. E non fumarle addosso tutto il giorno. Vedrai che si riprende».
«I muri sono pieni di muffa».
«Fai la stessa cosa anche con loro. Fagli vedere il sole, apri la porta. E metti la testa fuori anche tu».
«Ok».
«Ciao Pietro, richiamami se hai bisogno. Lo sai che ci sono lo stesso per te. Non importa il passato, sono qui. Apri le finestre».

Ok, dopo lo faccio, mi ripeto. Mi sdraio solo un momento a terra. Mi adagio sulla polvere che si attacca ai vestiti con le sue mani prensili. Si aggrappa letteralmente per scappare dal pavimento e da questa casa vuota e piena di crepe. Ho piantato le radici per non farla partire. Lei è restata per non farmi dispiacere.
Poi è caduta tutta la polvere.

Chiudo gli occhi. Quanto tempo è passato? Forse un anno.
Io e Ilaria avevamo una relazione da sei mesi ormai. Ci vedevamo di nascosto nei giorni settimanali con biglietti del treno dell'ultimo minuto, tanta confusione e paura, la mia, di essere scoperto.
E poi ci telefonavamo tutti i giorni. La sua voce faceva respirare le mie giornate e mi risuonava nella cassa toracica come un ritorno di fiamma. Eravamo rimasti connessi in un istante, non avevamo deciso di frequentarci e tradire i nostri rispettivi partner. Semplicemente stavamo già insieme ancora prima di deciderlo.
Avevo solo aperto la finestra e lei era entrata.
Si era inventata un calendario per prevedere i miei cambi d'umore. I giorni neri ricadevano sempre attorno al 27 del mese, dunque in quei periodi me li segnalava autorizzandomi a piangermi addosso. Me li cancellava così, solo chiamandoli per nome e indicandomeli come degli ostacoli sull'autostrada. Illuminati con quei led gialli intermittenti diventavano buffi e molto meno scuri.
Avevo deciso di lasciare la mia fidanzata e mi ero posizionato sulla rampa di lancio, pronto a partire. Avvicinavo l'accendino alla miccia, poi lo lasciavo spegnere e lo riaccendevo decine di volte per rimandare quel processo irreversibile.
Le pareti mi attiravano, insieme ai loro mille ricordi. Cercavo un modo per trattenerli senza tradirli. E ogni giorno smarginavano dai loro contorni, come fotografie troppo grandi che non stanno nelle cornici e devono essere tagliate. Continuavo a limare i bordi finché non scomparivano del tutto.
Concentrato su quelle immagini sfocate avevo perso di vista il mio calendario. Un giorno avevo chiamato Ilaria per dirle che ero pronto ma non aveva più risposto al telefono.
L'ho chiamata per lungo tempo, ogni 27 del mese, finché sono diventati bui anche tutti gli altri giorni.
A quel punto ho comprato la pianta e mi sono sdraiato, chiuso per sempre nel mio terrario.
Fumo l'ultima e vado a comprare le stecche.
Penso, guardando l'ultima foglia appesa.
Poi chiudo gli occhi e la lascio cadere.

GIULIA MANNO

Lungimirante sul futuro, Giulia decide di laurearsi in Storia all'Università di Genova. Ignorando il significato del titolo acquisito comincia a fare un sacco di storie, alcune di queste le racconta. Quest'anno ha pubblicato un racconto nella raccolta "Sjette", Edizioni Tapirulan. Per il resto del tempo rimanda decisioni, mangia caramelle al cinema e legge, anche informazioni inutili. Pensa di prendersi presto un cane per affrontare con maggior coraggio il mondo.

VALENTINA LENTINI

Valentina Lentini (Roma, 1980) si è laureata in Fashion Design allo IED di Roma. Dopo una parentesi lavorativa nel campo della moda ha seguito la sua vocazione artistica frequentando i corsi di pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Ha realizzato diverse copertine e illustrazioni per i libri del collettivo di scrittori indipendenti Sad Dog Project. Vive in un paesino sul mare vicino Roma con il suo bimbo e una cagnolina.

IL LANCIO DELL'AQUILA

AVRANNO QUEL CHE CERCANO, PENSAVA MENTRE SALIVA. ANZI, QUALCOSA CHE NON IMMAGINERANNO MAI

Parole di DANILO DI PRINZIO

Illustrazione di ANNARITA CHIARAPPA

L’appuntamento era fissato all’ultimo piano del palazzo. Mereo fissava l’edificio. Aveva gli occhi pieni di stupore. Non avrebbe mai immaginato che tutto si sarebbe svoltò lì. Ma il volantino era chiaro ed era affisso in molti luoghi, quindi non c’era nulla di cui preoccuparsi. Ne aveva ancora una copia in tasca, la estrasse e la guardò come fosse la prima volta. Il cuore pulsava che quasi si poteva sentire da fuori.
“IL GRANDE LANCIO”, titolava a caratteri cubitali e un disegno d’ali d’uccello riempiva il resto. Quel che c’era scritto in piccolo nella parte bassa erano dettagli che reputò di poca importanza tanta era l’emozione. Non li lesse prima e non li lesse in quel momento. Sapeva cosa si faceva lì da ormai 15 anni. Ci si imbracava e con una carrucola si volava da una parte all’altra della piazza, in cielo. Dal campanile alla torre.
L’ingresso era ampio. Sulle prime provò un vago senso di smarrimento, non sapendo dove andare, a chi rivolgersi. Avanzò di qualche passo e l’attenzione si fissò sulla parete proprio lì in fondo. Emise un respiro. Un altro di quei manifesti era affisso in bella mostra. Allora s’incamminò caracollando verso la parete.
Nel frattempo l’ingresso cominciava a popolarsi di gente, per la gran parte giovani, e tutti portavano a tracolla una borsa, come quelle utilizzate per contenere il computer o cose del genere. A cosa mai poteva servire? Si domandò. Forse per prendere appunti durante le istruzioni per il primo lancio o mandare in diretta il loro. O forse portavano con sé attrezzature particolari o vestiario indicato per quel tipo di operazione? Ecco questo sarebbe stato plausibile. E lui? Possibile tutta questa negligenza a riguardo? Proprio lui a cui si richiedeva nell’esercizio del mestiere che svolgeva di essere sempre attento ai particolari? Scosse la testa come per rimproverarsi. Il fatto era che quelle ali, quell’azzardo l’avevano gettato in uno stato d’eccitazione sulle prime ingovernabile. Ma oramai era lì e in qualche modo avrebbe rimediato.

PER MEREO LA SCRIVANIA RAPPRESENTAVA L’UNICO CAMPO DI BATTAGLIA DELLA SUA VITA, L’UNICA FORZATA PASSIONE. MAI UNA SCELTA, UN RISCHIO

Vide i nuovi arrivati avvicinarsi al manifesto e subito prendere la direzione verso l’ascensore, allora ebbe la certezza che si trovassero lì per la medesima ragione.
Quando fu abbastanza vicino da poter leggere chiaramente le scritte sul manifesto restò improvvisamente paralizzato.
“Per celebrare i 3457 lanci dell’Aquila fatti in questi ultimi 15 anni dal campanile alla torre, si istituisce il concorso letterario a tema Il grande lancio”. Eccetera, eccetera.
Gli occhi spalancati e increduli. Era uno scherzo, un assurdo scherzo organizzato alle sue spalle dai colleghi di lavoro, non trovava altre risposte. Gli avevano consigliato quel posto, ma sapevano che i lanci dell’aquila non venivano più fatti? Ma presto reputò la cosa impossibile.
Quando quel giorno espresse l’intenzione di lanciarsi, lesse negli sguardi solo stupore, perché non l’avrebbero mai creduto capace di compiere una simile impresa.
Loro, invece, erano di tutt’altra sostanza. Arturo nutriva una forte passione per le moto da corsa ed era sempre pronto a partecipare a una nuova gara; così Rodolfo, detto l’uomo della neve, perché l’inverno era sempre buttato su una pista da sci e non c’era verso di coinvolgerlo in altre attività. Poi c’era Mario, detto il pazzo, perché lo era davvero; capace di lanciarsi da un albero a un altro per il solo gusto folle di farlo e di dimostrare che sarebbe rimasto illeso. Quindi Luciano, l’alter ego di Rodolfo, che alla neve preferiva l’acqua. Le acque profonde in verità. Era capace di restare in apnea per un tempo fuori dal tempo, tanto che molti erano persino arrivati una volta a pensare che fosse morto. Fortunatamente non fu così. E alla fine lui.

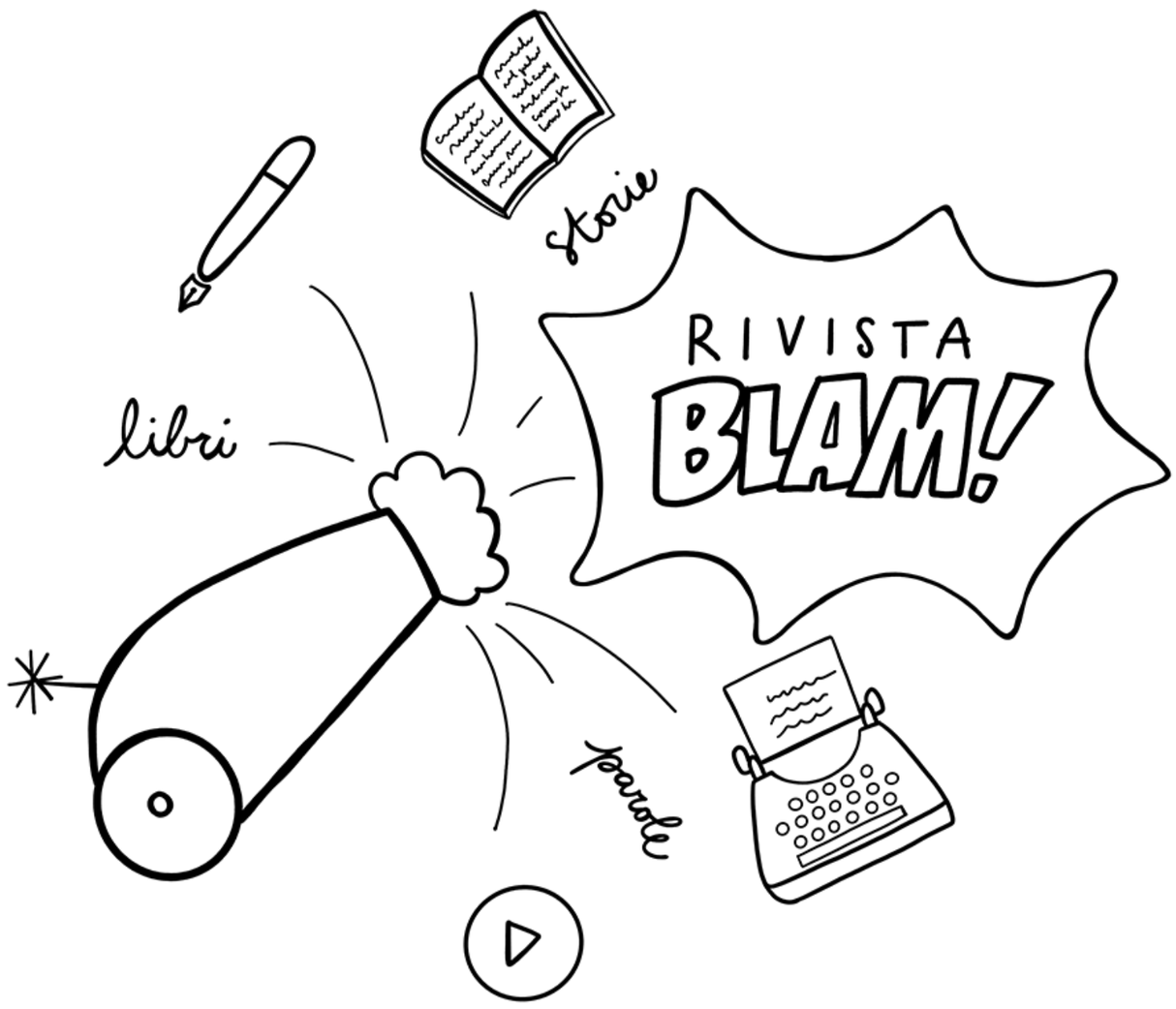
Per Mereo la scrivania rappresentava l'unico campo di battaglia della sua vita, l'unica forzata passione. Mai una scelta, un rischio. Scendere a compromessi con le opportunità più semplici fu un retaggio del patrimonio caratteriale paterno, anche se spesso sentiva dentro una voglia così, semplicemente diversa; qualcosa simile a un impulso irresistibile, ma che presto riusciva a governare, rientrando nella consuetudine. Dunque aveva finito per vivere una vita indolente, non senza qualche volta soffrirne. Soprattutto quando diventava oggetto di scherno e derisione da parte dei colleghi.
Quel manifesto rappresentò, allora, l'opportunità per riscattarsi davanti a tutti. Ma adesso cosa avrebbero detto? Dopo che li aveva invitati a verificare di persona la forza delle sue parole e delle sue intenzioni che avrebbero pensato di lui? Sentiva rintronare nel cervello ancora i vari commenti, che era un pauroso, uno a cui certe cose non riguardavano e che sarebbe stato meglio lasciar perdere.
E ancora:
«Mereo ma non hai niente altro a cui pensare?»
«Guarda che noi ti vogliamo bene lo stesso!»
«Il lancio dell'aquila, ma come ti vengono in mente certe idee!»
«Tu che non sei capace nemmeno di saltare da una sedia!»
«E no, proprio no, come potrebbe se ce l'ha appiccicata al sedere tutto il giorno?»
E una risata riempiva l'ufficio.
«C'è da dire, però, che è un uomo di parola.»
«Chissà, allora, che non lo faccia davvero.»
E giù ancora risate.
Ma quel giorno Mereo si alzò dalla sedia e con lo sguardo severo che mai avrebbero immaginato comparire su quel volto, disse:
«Vi aspetto a fine settimana tutti nella piazza…». Poi uscì dall'ufficio sbattendo la porta, lasciando tutti sbalorditi e senza parole.
Sentì crescere dentro quello stesso coraggio. Rilesse il manifesto. Passò di nuovo in rassegna tutta la descrizione, la figura delle ali, e infine la parte dove si diceva trattarsi di un concorso letterario. Quindi svuotato da ogni paura, prese la direzione degli altri candidati.
Avranno quel che cercano, pensava mentre saliva. Anzi, qualcosa che non immagineranno mai.
Nel frattempo Arturo, Rodolfo, Mario e Luciano erano giunti nella piazza e parlavano tra loro ridendo e scherzando, quando all'improvviso un urlo richiamò la loro attenzione. Sgranarono gli occhi. Guardarono in alto. Si portarono le mani al viso.
Una sagoma volteggiava nel cielo, libera, come un uccello che per la prima volta scopre di poter volare. Sembrava sorridere. Durò un tempo infinito, giusto il tempo di arrivare a terra. Ma a terra non arrivò mai. Si perse tra le nuvole, nel cielo, in quello spazio tra lui e gli altri, laddove ogni cosa è davvero possibile.

DANILO DI PRINZIO

Danilo Di Prinzio nasce a Guardiagrele il 2 Aprile del 1972.
Frequenta la scuola primaria vicino casa e completa gli studi nella città di Chieti, provincia del paese natio.
Coltiva oltre alla passione per la scrittura, il piacere della guida in pista di moto da corsa.
Lavora in un'impresa di costruzioni, cercando, tra le macerie e lo splendore delle case ristrutturate, quale sia il senso della sua presenza nel mondo.

ANNARITA CHIARAPPA

Nasce nella provincia di Bari, classe '86. Frequenta dapprima il liceo artistico a Matera e poi l'Accademia di Belle Arti di Lecce conseguendo il titolo di "Conservazione e restauro dei beni culturali" con il massimo dei voti. Dopo aver lavorato diversi anni come restauratrice decide di seguire il suo istinto e i suoi sogni: inizia a seguire diversi corsi di illustrazione e infine iscrivendosi al corso dell'entry level della scuola dell'editoria per l'infanzia ARS IN FABULA di Macerata. Di lì si apre un mondo incantato che di giorno in giorno cresce e non finisce mai.



Rivista Blam è la rivista letteraria “anomala”, racconta libri, storie, persone, pubblica racconti. Narra il mondo. Vienila a scoprire!

www.rivistablam.it
mail: blam@rivistablam.it